

Giulio Ercolessi, *L'Europa verso il suicidio?*, Dedalo, Bari, 2009

di Francesco Gui¹

Grido d'allarme, *pamphlet* drammaticamente serio e meditato, seppur vagamente solipsistico. Propugnare infatti la "necessità" assoluta dello stato federale europeo (con l'Italia di nuovo in posizione guida, dopo il ripiegamento berlusconiano) pigliandosela però ad ogni piè sospinto con la Chiesa cattolica potrebbe alienare preziosi alleati alla buona causa che è stata di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, ma anche di Alcide de Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer.

Il fatto è che Giulio Ercolessi, autore del provocatorio, documentatissimo, coinvolgente "libello" (definizione sua) dal titolo angosciato e ultimativo *L'Europa verso il suicidio?*, non intende accettare compromessi. Giovanissimo segretario del Partito radicale negli anni Settanta per poi calarsi nell'anonimato e negli studi, ha deciso di riemergere dalla lunga semi-invisibilità brandendo come una spada il liberalismo occidentale più intransigente, dalle esplicite venature calviniste, e facendone l'emblema - in hoc signo vinces? - di una battaglia risolutiva: quella per la salvezza di un continente ormai prossimo ad abbandonare ad "altri nuovi protagonisti tutte le decisioni destinate a contare nel futuro politico, economico, sociale, civile, culturale del mondo, Europa inclusa".

Precisamente così, perché - come si apprende sempre dagli esordi del *plaidoyer*, edito dalla Dedalo con la prefazione di Federico Orlando e significativamente sottotitolato "Senza l'Unione federale il destino degli europei è segnato" - quei nuovi incombenti protagonisti "coltivano per lo più interessi, principi-guida e valori etico-politici che non coincidono affatto con i nostri e con quelli della democrazia liberale, del *rule of law*, dei diritti fondamentali degli individui...".

Di conseguenza, sulle spalle degli europei grava una doppia responsabilità: da una parte, difendere il proprio modello di società dei diritti e della libertà dall'insidiosa sfida degli altri, ma, dall'altra, tentare addirittura di rovesciare i rapporti di forza, esportando nel resto dell'orbe i propri valori, prima che quelli altrui diventino egemoni. E un simile obiettivo, si legge al capitolo "Le alternative dell'Europa federale", non può essere perseguito a meno che l'Occidente europeo non assuma quel "senso di individualità storica" a suo

¹ La presente recensione, di taglio giornalistico, avrebbe dovuto uscire su un quotidiano. Appare opportuno proporla in questa sede per la serietà della documentazione e delle argomentazioni offerte da Ercolessi.

tempo attribuito soltanto agli Stati-nazione, "per poter essere riconosciuto dai suoi cittadini come il legittimo soggetto politico capace di rappresentarli nel mondo".

Solo un sistema istituzionale democratico e sovranazionale, più avanzato dell'attuale Unione, potrà insomma consentire ai popoli del Vecchio Mondo di contare ancora qualcosa, laddove i vecchi stati non riusciranno a garantire più nulla a nessuno. Ma non basta: per essere davvero il campione del diritto e della legalità, lo stato federale europeo dovrà risultare rigorosamente laico e liberale, ovvero totalmente allergico alle contaminazioni con le confessioni religiose, specie se inclini al fondamentalismo o all'esclusivismo. Un cedimento nei loro confronti finirebbe infatti per attentare al "miracolo" della libertà di coscienza e della tolleranza europea, lentamente maturato dai tempi della Riforma protestante (soprattutto quella inglese, che combatteva *pro libero Parlamento*), irrobustito dall'Illuminismo e salvato dalle follie novecentesche. In pratica, si aprirebbe un varco ai modelli delle teocrazie o dei totalitarismi ancora fin troppo in auge fra i novelli attori del proscenio mondiale e operanti ormai anche in casa nostra per effetto delle imponenti immigrazioni.

Ercolessi appare convinto che l'impresa di evitare il paventato suicidio sia fattibile e che le premesse indispensabili ci stiano tutte. Non teme infatti l'attuale scarso europeismo della Gran Bretagna, senza la quale sarebbe difficile farsi paladini di un liberalismo universale. Soprattutto non vede una divaricazione così netta fra anglosassoni e "continentali". Anzi, si dice sicuro che la stessa Germania della vecchia Mitteleuropa sia ormai definitivamente acquisita all'Europa occidentale. E dunque la scommessa di una federazione europea portatrice dei valori dell'Occidente, in collaborazione cordiale con gli Stati Uniti, gli risulta plausibile e potenzialmente vincente (con l'Italia del conflitto di interessi, dei lodi e del clericalismo strisciante purtroppo pericolosamente ai bordi dell'area euro-liberale).

Impossibile peraltro seguire l'autore nella sua acuta disamina di un'imponente letteratura di supporto, che va da Locke, Kant e Rousseau, tanto per dirne alcuni, a Max Weber (istruttive le pagine sul nazionalismo implicito nella teoria del capo carismatico), a Edgard Morin, o ai giuristi dei nostri giorni. Altrettanto impraticabile è addentrarsi in tanti temi affrontati dal pur agile libello, fra cui l'allargamento dell'UE a nuovi e discutibili membri (un punto, non l'unico, su cui Ercolessi polemizza anche con i radicali), ovvero la questione linguistica. Però, in definitiva, il messaggio è chiaro e va al nocciolo dei problemi politici del nostro tempo.

Vale a dire che soprattutto per i partiti progressisti europei, quelli che intendono difendere le libertà, i diritti e il *welfare*, l'unico vero progetto politico che può scongiurare le involuzioni plebiscitarie, localistiche, o nazionalistiche è

quello della democrazia federale sovranazionale, da realizzare eventualmente ad opera di un "nucleo duro" di paesi pronti ad un ruolo di avanguardia. Soltanto un disegno di portata generale, realmente in grado di dare speranze e prospettive, restituendo alla politica il controllo sugli eventi e sui poteri particolaristici, riuscirà oltretutto a garantire un consenso a realtà partitiche costrette oggi ad inseguire l'esistente e per questo penalizzate dai propri elettori.

Parallelamente, anche nel nostro paese, un serio impegno mirante a riconquistare un ruolo trainante in Europa potrà accreditare nei cittadini le motivazioni e la forza di convincimento necessarie a riscattarci dal pesantissimo discredito che, come efficacemente descritto da Ercolessi, ci affligge sul proscenio internazionale a causa dell'involuzione del quadro democratico interno.

Libello egregio, dunque, forse addirittura troppo carico e comunque davvero penetrante, seppur suscitando quel minimo di perplessità cui si è accennato all'inizio: per Ercolessi (p. 91) "la nostra comune identità politica di occidentali si è formata in contrapposizione radicale con il potere ecclesiastico costituito e con la Chiesa romana e le sue dottrine", tanto che, parafrasando Benedetto Croce, "come liberali d'Occidente, non possiamo non dirci protestanti, prima che cristiani".

La quale non è poi, vivaddio, professione di ateismo intransigente e su cui si potrebbe peraltro osservare che lo storico Ludwig Dehio, ex nazionalista tedesco divenuto federalista europeo, una volta preso atto dei risultati della seconda guerra mondiale, da protestante si fece cattolico. Ché poi in fondo, malgrado le sue evidenti responsabilità storiche, una Chiesa affidata ora a un polacco e ora a un tedesco dà anche lei un bel contributo al superamento del principio di nazionalità; un po' più magari della confessione anglicana.

Sicché sembrerebbe opportuno, nell'edificazione dello stato federale europeo, cercare di mettersi se possibile d'accordo, raccogliendo tutte le forze disponibili sul campo. Senza rinunciare, beninteso, ai requisiti dello stato laico.